

L'Italia dei misteri



Il colonnello Augusto Citanna e due camorristi accusati di detenzione di esplosivi per «sovvertire l'ordine democratico» L'ufficiale è stato chiamato in causa dal suo ex confidente Bufera sui servizi segreti: lo 007 eseguì un ordine superiore?

Arrestato il capo Sisde della Liguria

È considerato il mandante del falso attentato al treno

Il capo-centro del Sisde della Liguria, Augusto Citanna, è stato arrestato per il falso attentato al treno Palermo-Torino. Con lui sono finiti in prigione anche due camorristi, Davide Montuoro e Ciro Moglie. Per tutti l'accusa è detenzione e trasporto di esplosivo al fine di sovvertire l'ordinamento democratico dello Stato. Insomma dietro la strategia della tensione ci sono ancora una volta i servizi segreti.

Alessandra Baduel Gianni Cipriani

ROMA. Detenzione e trasporto di esplosivo al fine di sovvertire l'ordine democratico. L'accusa gravissima è stata rivolta al tenente colonnello dei carabinieri Augusto Maria Citanna capo-centro del Sisde in Liguria. Citanna è stato arrestato insieme con due camorristi, Davide Montuoro e Ciro Moglie, indicati come appartenenti al clan Maniano. L'indagine sul falso attentato al treno «Freccia dell'Etna» dunque, è arrivata ad una svolta decisiva: emergono le prime prove sul coinvolgimento dei nostri servizi segreti nella nuova strategia della tensione. Un fatto di

dei «fondi neri». Ma il Sisde negli ultimi anni è diventato un organismo ad alto tasso di inquinamento. Come il Sismi il servizio segreto militare ben contento che in questa fase l'attenzione sia dirottata sui «cugini». Anzi, è un'indiscrezione che circola con molta insistenza gli 007 militari avrebbero anche dato un contributo perché dopo la brillante operazione del Sisde fosse smascherato Rosario Allocca, nome in codice «Nando», fonte personale di Augusto Citanna e anche vecchio informatore dei carabinieri. Proprio partendo dal «libro paga» dell'Arma riceveva una precisa segnalazione gli inquirenti sono riusciti a risalire al confidente del capo-centro di Genova e poi a ricostruire tutti i retroscena del «falso attentato» fino a scoprire il coinvolgimento dell'ufficiale del servizio segreto della sua «fonte» e dei due camorristi che avevano procurato l'esplosivo. Il ritrovamento dell'esplosivo sul treno Palermo-Torino è stato la notte tra il 20 e il 21 settembre. Dal Sisde era partito l'allarme: il convoglio

era stato fermato alla stazione Ostense di Roma e dopo una segnalazione ancora più detta gliata da una toilette era saltato fuori un ordigno piuttosto artigianale che non sarebbe mai esploso. Il ministro dell'Interno Nicola Mancino occorre ricordare a compimento per l'efficacia dimostrata dal Sisde mentre altri «esperti» volevano sottolineare come quel ritrovamento dimostrasse che la mafia intendeva portare avanti l'offensiva contro lo Stato. Lo stesso «teorema» utilizzato per spiegare la nuova strategia strategica. Naturalmente le cose non erano andate in quel modo: si era trattato di un'operazione sporca e l'input più che dalla mafia veniva direttamente dagli organismi statali. Probabilmente i retroscena su quel falso attentato non sarebbero mai stati scoperti se gli inquirenti non fossero stati indirizzati per tempo sulla pista giusta quella dell'informatore Rosario Allocca. Scoperto «Nando», il castello di copertura è inevitabilmente franato. I funzionari del servizio segreto civile avvertiti dell'identità di Augusto Citanna. Poi un tentativo disperato di difesa: il

Sisde aveva consegnato alcune registrazioni telefoniche dalle quali sarebbe dovuto emergere che il capo-centro di Genova non aveva assolutamente ordinato il falso attentato. Una mossa sbagliata gli inquirenti si sono accorti che la conversazione non era avvenuta il giorno del ritrovamento dell'esplosivo, come si voleva far credere, ma in un'altra data. Sembra prima. Così la prova dell'«innocenza» si è trasformata in una sorta di ammissione di responsabilità. E nella notte tra venerdì e sabato i funzionari dei carabinieri è stato arrestato a Genova e portato nel carcere militare di Forte Boccea. Le indagini, naturalmente non sono concluse. Ma da quello che è emerso si può già affermare che lo scenario emerso comunque è molto preoccupante. Perché è già provato il coinvolgimento del Sisde in un episodio della nuova strategia della tensione. Gli interrogativi semmai sono altri. Augusto Citanna figlio di un generale dei carabinieri e al Sisde fin dal 1978 ha agito da solo? O a sua volta ha ricevuto

Quando Vito Miceli capo del Sid finì in prigione

Da sempre i servizi segreti italiani sono stati al centro di trame, progetti evversi e hanno alimentato - se non direttamente gestito - la strategia della tensione. Eppure nonostante questo pochissimi sono stati i funzionari in servizio che sono finiti in prigione per il loro coinvolgimento in attività anti democratiche. Prima del colonnello Augusto Citanna c'era stato solamente il caso di Bruno Contrada, accusato di associazione mafiosa, mentre i funzionari coinvolti nello scandalo dei «fondi neri» almeno fino a questo momento delle indagini sembrano inquisiti in una «semplice» storia di corruzione seppure di proporzioni molto vaste. Ma nella tormentata storia dei nostri servizi segreti e erano stati due precedenti molto significativi: l'arresto del capo del Sid Vito Miceli e quello anni dopo del vice-capo del Sid Silvano Russomanno. Miceli era finito in prigione (ma il capo del Sid riuscì a evitare l'onta della cella e a farsi portare nell'ospedale militare del Celio) durante l'inchiesta sulla Rosa dei venti condotta dal giudice Giovanni Tamburino. La Rosa dei venti, si è scoperto solo recentemente, era una di quelle strutture evversive le cui attività erano coperte dallo «schermo» di Gladio, organismo protetto dal più assoluto segreto di Stato. Anche Miceli davanti alle contestazioni del giudice di Padova, si era nascosto dietro il «top secret». Poi quando il capo del Sid fu informato che il colonnello Amos Spiazzi aveva cominciato a recitare cartelle partecolanti piuttosto compromettenti sul gruppo evverso, mandò un suo fidato collaboratore a parlare con il colonnello per intargli di tacere. Il 24 ottobre del 1974 Vito Miceli fu raggiunto da una comunicazione giudiziaria per «cospirazione politica». Il 31 ottobre il giudice Tamburino spedì il giudice padovano fu «scippato» dell'inchiesta, assegnata alla procura di Roma. Tutto finì nel nulla. O quasi. Nel 1980 - quando la P2 era fortissima - finì nei guai il vice-capo del Sid Silvano Russomanno, ex funzionario di polizia e del Viminale. Russomanno si scoprì aveva «passato» a un giornalista del Messaggero i verbali degli interrogatori del brigatista Patrizio Pecci, il primo pentito. Una fuga di notizie molto studiata e si è ipotizzato messa in atto nel tentativo di invalidare l'intera testimonianza del pentito che aveva cominciato a parlare del ruolo di Carlo Donat Cattin, figlio di Carlo poletto ministro democristiano nelle attività terroristiche. Fu il solo Russomanno a decidere la fuga di notizie? oppure il funzionario dei servizi segreti aveva eseguito un ordine? I processi non hanno mai chiarito i retroscena. In primo grado il vice-capo del Sid fu condannato a due anni e otto mesi, furo no negate libertà provvisoria e condizionale. In appello le cose andarono molto meglio. Russomanno ebbe nove mesi con la condizionale.



Cinque ore d'interrogatorio per l'ufficiale dei carabinieri accusato da tre pentiti di aver infiltrato un boss nelle Brigate rosse

Il generale Delfino si difende: «Nirta? Mai conosciuto»

«Antonio Nirta? Mai conosciuto. Il sequestro Moro? Non me ne sono mai occupato, non posso aiutarvi». Il generale Francesco Delfino si è difeso così, parlando ieri davanti al sostituto procuratore Alberto Nobili, il magistrato milanese che indaga su di lui. È stato tratto in causa da tre pentiti ad alta fedeltà, che lo indicano come l'uomo che collocò un infiltrato della «ndrangheta delle Br», ma il generale nega.

Susanna Ripamonti

MILANO. Arriva a piedi a Palazzo di Giustizia passeggiando accanto al suo avvocato. Il generale Francesco Delfino ci tiene a presentarsi come uno che non ha niente da nascondere. «Vedete?», dice ai giornalisti - sapevo che eravate qui ad aspettarvi, ma vi sono venuto incontro. Ho chiesto al magistrato di interrogarmi un minuto dopo aver ricevuto l'avviso di garanzia». È prima di andarsene a augura a tutti buon lavoro.

Cinque ore dopo esce dall'ufficio del sostituto procuratore Alberto Nobili il magistrato che lo accusa di favoreggiamento per aver fatto sparire la foto che avrebbe inguaiato Michele Grillo un calabrese amico suo. Il generale sa che questo è quasi un peccato veniale rispetto alla valanga di sospetti che si accumulano su di lui. Saveno Morabito, il pentito che da un anno sta raccontando la sua verità agli inquirenti dice che fu proprio lui a collocare un suo uomo nelle Br Antonio Nirta boss di Platt. E dice anche che Antonio Delfino, il fratello del generale, ordinò l'omicidio del sindaco di Platt Mimmo De Majo. «Il generale lo sapeva», sostiene Morabito - e quando gli dissi che anch'io sapevo, mi promise che si sarebbe impegnato per farmi avere gli arresti domiciliari».

Ieri Nobili non avrebbe potuto interrogare Delfino su questi fatti che non gli sono stati contestati. Ma da buon stratega, il generale si è offerto di parlarne spontaneamente. Antonio Nirta è di Platt come lui. Le loro famiglie si combattono da generazioni e per uno strano scherzo del destino fu proprio il padre del generale, maresciallo dell'Arma, a dare la caccia al nonno di Antonio Nirta, un ladro di pecore dell'Aspromonte. Lo stesso Delfino riconosce che poteva essere un confidente dell'Arma. «Questa è una voce che circola», Ma sostiene e lo ha ripetuto anche ieri davanti al magistrato di non averlo mai conosciuto di non sapere neppure chi sia. Eppure ci sono altri due pentiti, oltre a Morabito che affermano che i legami tra i due erano cosa nota. Giacomo Lauro e Filippo Baracca hanno spiegato ai giudici nelle scorse settimane che questi contatti negli ambienti della «ndrangheta» erano cosa risa-



A fianco il generale Delfino sotto Sergio Flamigni



Flamigni: «È una fase pericolosa E la regia viene dall'estero»

Wladimir Settimelli

ROMA. Sergio Flamigni un «combattente» testardo per la verità sul caso Moro. La P2 Gelli e l'attività dei servizi segreti devoti o meno. È membro onorario del Pci e membro impegnato delle Commissioni parlamentari di inchiesta sul caso Sindona, su quello Moro e sul caso P2. Flamigni ha scritto un libro ormai celeberrimo intitolato «La tela del ragnolo delitto Moro» con prefazione di Luciano Violante, attuale presidente dell'Antimafia. Il libro, con tre capitoli totalmente nuovi e con una serie di «messa» a punto, significativa sarà rimesso in vendita tra pochi giorni ristampato dalle edizioni «Kaos». Non è soltanto per scrivere il libro che Flamigni per anni ha tenuto costanti i contatti con i servizi segreti e dopo la messa sotto accusa di interrogatori di perizie. Spesso ha incontrato di persona i protagonisti della strategia della tensione e i brigatisti rossi in carcere e alcuni terroristi neri. Dopo le novità di questi giorni sulla strage di via Fani, dopo le rivelazioni di Donatella Di Rosa su traffici di armi e presunti colpi di un gruppo di militanti dopo l'arresto del «capostato» genovese del Sisde per la «falsa» bomba su un treno e dopo la messa sotto accusa del generale Delfino per alcuni «deviazioni» tentiamo proprio con Flamigni una specie

sono rimasti impuniti al loro posto, e fanno il possibile perché nulla cambi davvero. Si, questo è vero, ma non spiega ancora a sufficienza quello che sta accadendo... Ma cosa vuoi che dica. Scopro ora il quarto uomo «anzi» «un» quarto uomo che era entrato nella prigione di Moro e fanno finta che si tratti di una novità. Ma noi lo avevamo già detto da molto tempo. L'omicidio del presidente della Dc serviva a liquidare ad ogni costo l'esperienza della solidarietà nazionale che da oltre 20 anni non potevano approvare. E se questo doveva costare la vita al presidente della Dc non importava poi molto. Certo che Moro lo hanno ucciso le Brigate rosse, ma quella morte era davvero funzionale ad un grande progetto politico. Per questo le indagini non potevano che andare avanti in maniera casuale precaria. Insomma si indagava ma lasciando «grandi buchi» e lasciandosi sfuggire di mano mille occasioni che avrebbero potuto far venir fuori la verità vera. Questo spiega, per esempio, le inutili insistenze di Benito Cazorla sulle strane foto con qualcuno della «ndrangheta» ripreso in via Fani. Chiedemmo che l'uomo politico De fosse interrogato dalla Commissione Moro ma i suoi compagni di partito si opposero sempre. Così

Caso Moro e 'ndrangheta Cossiga: «Mai saputo nulla Ma se vero sarebbe inaudito»

ROMA. Francesco Cossiga non fu messo al corrente di presunte infiltrazioni della «ndrangheta» in via Fani per conto dei servizi segreti. In un'intervista a «l'Espresso» il ex capo di Stato ha rivelato anche di aver informato di tale sua «ignoranza» la magistratura competente. Cossiga ha però aggiunto di «non ritenere verosimile» una simile ricostruzione dei fatti. «Non ne ho mai saputo nulla», ha detto - e così il mio successore Virginio Rognoni. Cossiga ha precisato di essere rimasto «turbato e molto preoccupato» dalla rivelazione. «Mi ha molto turbato», ha precisato - «Se fosse vero significherebbe che ministri presidenti del Consiglio, capi della Polizia, comandanti generali dell'Arma dei carabinieri avrebbero stati tenuti all'oscuro di fatti di tale rilevanza, quando tutti noi cercavamo di sapere qualcosa delle brigate rosse». «Se la notizia si rivelasse vera», ha continuato il ex capo di Stato che all'epoca era ministro dell'Interno - «sollevarrebbe in questi interrogativi perché si potrebbe pensare addirittura a un coinvolgimento dello Stato nel sequestro di Aldo Moro e nell'annientamento della sua scorta». «Non si tratterebbe», ha precisato - «di un delitto di Stato, ma di qualcosa di ancora più spregiudicato: uno Stato al servizio della «ndrangheta» o della camorra». Cossiga ha comunque aggiunto di non ritenere «neanche verosimile» una tale ipotesi. «Ma se la notizia non è vera», ha concluso - «significa che abbiamo organi investigativi inquirenti, in compenso il magistrato che ha condotto queste indagini, tenendo all'oscuro dei fatti gli organi competenti di autorità giudiziaria che hanno agito con estrema leggerezza».

LIBRI DELL'UNITÀ MONGOLFIERE Storie, favole, avventure Sabato 23 ottobre Mark Twain Le avventure di Huckleberry Finn 1